

Violino tzigano.
La condizione dei rom in Italia
tra stereotipi e diritti negati
di Gianni Loy*

Quando Heinrich Boll fu sepolto c'era un'orchestrina di zingari che conduceva i portatori della sua bara. Era stato un suo desiderio. Lasciate che un milione di Rom e di Sinti vivano tra noi. Ne abbiamo bisogno. Potrebbe aiutarci a scompigliare un po' del nostro ordine rigido. Potrebbero insegnarci quanto prive di significato sono le frontiere: incuranti dei confini i Rom e i Sinti sono di casa in tutta Europa. Sono ciò che noi proclamiamo di voler essere: cittadini d'Europa. Forse ci servono proprio coloro che temiamo tanto.
Gunther Grass (*Corriere della Sera*, 22 febbraio 1993)

1. Un disco che ripete sempre la stessa canzone

Un giorno arrivò un grammofono, in una modesta famiglia di commercianti, la mia. Si era negli anni '50. Ed appena due o tre dischi a 78 giri, merce ancora rara, che finivano per ripetersi monotonamente quando si aveva voglia di ascoltare musica.

È per questo che, ancora bambino, ho finito per imparare a memoria uno di quei pochi brani a disposizione: *Violino tzigano*. Una vecchia canzone del 1934 di Bixio e Cherubini, tratta dal film *Melodramma* e cantata prima da Carlo Buti e poi, tra gli altri, da Nilla Pizzi.

È per questo che lo stereotipo romantico imparato in quegli anni, lo zingano dall'aria triste e appassionata che fa piangere il suo violino tra le dita, ha prevalso sull'altro stereotipo, quello dello zingaro sporco e cattivo, che ruba i bambini, che spopola oggi in Italia ad onta di ogni contraria evidenza.

Saranno cose di poco conto. Eppure la questione rom non può essere affrontata, né sotto il profilo storico e culturale, e neppure sotto il profilo giuridico, se non si tiene conto del forte radicamento degli stereotipi nelle popolazioni.

* Gianni Loy è professore ordinario di Diritto del lavoro nell'Università di Cagliari. Autore di volumi tra i quali si segnalano: *Formazione e rapporto di lavoro*, Milano, Franco Angeli, 1988 e *Capacità fisica e rapporto di lavoro*, Milano, Franco Angeli, 1993 e, da ultimo *El derecho del trabajo segun Sancho Panza*, Madrid, Ed. Cinco, 2009. Negli ultimi anni ha pubblicato numerosi saggi relativi al diritto antidiscriminatorio.

Ce n'è uno anche positivo, sempre molto romantico, che dalle dolci terre d'Ungheria si propaga per le assolate lande dell'Andalusia, che dà tempo alle sensazioni dell'anima con le austere percussioni sul tavolato o rappresenta la sofferenza esistenziale con il *cante hondo* delle *saetas*. Gades piuttosto che El Cigala. Per non parlare dei Balcani, dove Goran Bregovich, pur senza essere gitano, ha attinto da quella cultura il ritmo travolgente delle sue orchestre, ed è giunto ad affermare che «è sempre meglio una banda gitana, magari stonata, di una 'Madame Butterfly' imbalsamata dalla routine».

Lo stereotipo negativo, tuttavia, è assolutamente prevalente. L'immagine che, il più delle volte, si associa spontaneamente al termine «rom», non è quella del violino o della ballerina, piuttosto è quella della zingara stracciona che chiede l'elemosina fuori da una chiesa, dei suoi bambini sporchi e ruspanti, di un campo di baracche malsane dove si immagina si compiano non si sa quali delitti.

Non si tratta, neppure, di un'invenzione recente. La prima apparizione in Italia, nel 1422, di zingari provenienti dall'Ungheria che accompagnavano il duca d'Egitto che si recava a Bologna è stata così descritta: «la più brutta genia che mai fosse stata in quelle parti, magri e neri e mangiavano come porci». In un'altra occasione dell'epoca, al loro arrivo nella città di Forlì, venivano descritti «quasi bestie impazzite e depravate». E così, da stregoneria in stregoneria, da persecuzione in persecuzione, quella tradizione è arrivata sino a noi. Possiamo affermare che, ormai, sia entrata a far parte dell'inconscio collettivo.

Da almeno 500 anni, quindi, si è aperto un confronto prima di tutto culturale tra le nostre popolazioni sedentarie, legate ad un territorio, ed un popolo, invece, privo di territorio, di scrittura, tendenzialmente nomade, ma di un nomadismo che non è certo se corrisponda ad una libera scelta o se sia indotto dalle continue espulsioni e cacciate dai territori. Quelli che oggi chiamiamo «sgomberati», in definitiva.

In questo confronto, non è ben chiaro quale delle due culture sia stata vincente. Date le premesse, la cultura delle etnie rom sarebbe dovuta soccombere, almeno con l'avvento degli Stati moderni, perché priva di territorio, la sua lingua annichilita, perché priva di scrittura, la sua unità frantumata per aver percorso troppe strade. Ed invece, nonostante tutto, quasi ci irride. Perché il solo fatto di esistere, di continuare a parlare la propria lingua a dispetto di tutto (noi che in poche generazioni, in alcuni casi, abbiamo saputo distruggere lingue e tradizioni interrompendo il fenomeno della trasmissione culturale da padre in figlio), per il solo fatto di essere soprav-

vissuta a tutte le persecuzioni, ai campi di concentramento, si fa beffa di noi. Che ci vendichiamo, in un certo senso, della loro irriverenza, perché di irriverenza si tratta, ma non riusciamo a ridurli alla ragione, cioè a piegarli alle regole proprie delle società occidentali, nonostante possediamo tutti gli strumenti del potere.

La verità è che essi si sentono al centro dell'universo proprio come noi ci sentiamo al centro dell'Universo. Se è vero che i rom, materialmente e culturalmente, fanno parte di una periferia estranea al nostro mondo e appena tollerata, è altrettanto vero che essi, allo stesso modo, ci vedono come l'estraneo rapportato alla loro cultura, come una periferia che possiede un territorio ma dove essi riescono in qualche modo a circolare esercitando, dal loro punto di vista, una qualche forma di dominio.

La realtà possiede anche le scale dei grigi. Esistono anche i rom che, in un certo senso, si beffano di noi quando li idolatriamo non sapendo a quale etnia appartengono. È il caso di attori, ballerini, cantanti, artisti che guadagnano ammirazione e plauso anche da parte di chi la sera frequenta i capannelli xenofobi e si sbraccia per cacciar via gli appartenenti alla stessa etnia rom che abitano un campo del loro quartiere o della loro città. È il caso di persone che nascondono la loro etnia per paura di discriminazione. Ricordo una giovane ragazza che, in occasione del conferimento di una borsa di studio per l'accesso alla scuola superiore, non voleva essere fotografata: evidentemente non esibiva l'appartenenza al popolo rom nella scuola che frequentava e non desiderava essere «scoperta». Ma può anche essere il caso di fenomeni registrati nelle più recenti migrazioni dalla Romania da parte di persone che, sperando di scansare forme più penetranti di xenofobia, si qualificano come semplicemente rumeni, e non come rumeni di etnia rom. Dissimulazione che, peraltro, si è presto rivelata, inutile, vista l'immagine che i rumeni hanno presto guadagnato presso l'opinione pubblica italiana. A volte il rimedio è peggiore del danno.

Di fronte al successo ed all'ammirazione suscitata da artisti rom, dal glorioso Yul Brynner alle giovanissime rockettate spagnole del gruppo *Ketchup*, al mito flamenco di Paco de Lucia, a Joaquín Cortés, spesso acclamato anche in Italia, viene da chiedersi se lo stereotipo riguarda l'etnia in quanto tale o solamente una delle sue espressioni, quella del degrado dei campi abitati da rom che, ad onta di ogni contraria dimostrazione scientifica, continuano ad essere chiamati «campi nomadi».

È certo, in altri termini, che il dualismo tra poveri e ricchi, tra potenti e miseri, tra chi ostenta un'immagine vincente ed una perdente, si insinua anche nello stereotipo all'etnia. Un mio amico rom di cittadinanza italiana,

con tanto di incarico di insegnamento all'uni-versità, mi ha raccontato, un giorno, che mentre mi attendeva giusto fuori dall'hotel, era stato avvicinato da un giovane italiano, in cattivo arnese, che gli chiedeva l'elemosina. «C'è qualcosa di strano, – commentava – avrei dovuto essere io, lo zingaro, a chiedere l'ele-mosina a lui, e non lui a me».

Una consolidata ipocrisia, in questi casi, di fronte a chi ostenta cultura, ricchezza, sicurezza, finge di non accorgersi delle origini etniche. Ciò, tuttavia, al più alimenta lo stereotipo romantico, quello con il quale non conviviamo tutti i giorni, e non ci insegna assolutamente niente in relazione ai valori che, alla luce dei principi ritenuti fondanti della nostra cultura e iscritti a chiare lettere nella nostra Costituzione, dovrebbero guidare l'operato individuale e collettivo.

Continua ad essere sempre più lo stereotipo negativo a condizionare gli atteggiamenti e, talora, la stessa legislazione o gli atti amministrativi che, in qualche modo, possono riguardare o riguardano gli appartenenti alla etnia rom.

Tra le credenze popolari e gli atti giuridici, peraltro, appare sempre più rilevante l'intermediazione dei mezzi di comunicazione sociale, quelli che trasmettono informazioni, che le interpretano, che suggeriscono gli atti conseguenti, quelli che, in definitiva, educano o diseducano l'opinione pubblica, che avallano o condannano azioni individuali e collettive. Perché è l'informazione che orienta, condanna o giustifica. È vero che certe convinzioni vengono succhiate con il latte, che lo stereotipo cui facciamo riferimento si apprende sin da bambini, magari con il semplice gesto di una madre che allontana i figli da una zingara che si avvicina per chiedere l'elemosina, o dalla minaccia rivolta dalla madre agli stessi bambini di poter essere venduti agli zingari.

Ma l'informazione di una società civile potrebbe, oserei dire «dovrebbe», correggere le disinformazioni che, via via, si trasformano in credenze comuni e che, alla fine, giustificano atti non corrispondenti ai dettami della nostra civiltà giuridica o addirittura, processi di caccia alle streghe.

Lo stereotipo degli zingari che rubano i bambini, ad esempio, non possiede alcuna conferma scientifica. Anzi, al contrario, una ricerca promossa dalla fondazione Migrantes (Tosi Cambrini, 2008) e realizzata dall'Università di Verona, dimostra l'esatto opposto: non esiste un solo caso provato di rapimento di minori attribuibile ai rom. Al contrario, sono numerosi i casi di bambini rom che vengono sottratti ai rispettivi genitori per essere affidati ad istituti o proposti per l'adozione. Persino un'amica suora che lavora con gli emarginati che si trovano in condizioni più estre-

me, disposta a qualsiasi sacrificio per aiutare il prossimo suo, mi ripete che sarebbe giusto portar via i bambini rom ai loro genitori per darli in adozione a famiglie «italiane» in grado di «educarli».

Ma non bastano l'evidenza, l'indagine scientifica. Non basta far riferimento ad uno Stato di diritto che dovrebbe garantire, e formalmente garantisce, i diritti fondamentali ed inviolabili della persona. Quando l'articolo 2 della nostra Costituzione proclama che «la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo che nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità» si riferisce proprio a tutti, anche ai rom, sia a quelli che possiedono la cittadinanza italiana che a quelli che non la possiedono. Il requisito della cittadinanza entra in ballo in un secondo momento, in riferimento alla fruizione di altri diritti che la nostra Carta costituzionale riconosce soltanto ai cittadini. A differenza di situazioni che pure, come si dimostra in questo lavoro, possiedono similitudini con la condizione dei rom (Cherchi, 2009), si pensi alla condizione dei migranti, il riferimento ai rom avviene quasi esclusivamente in funzione dell'appartenenza alla relativa etnia, direttamente o indirettamente, sia da parte dell'opinione pubblica che da parte del legislatore.

La funzione dei mezzi di comunicazione nella perpetuazione dello stereotipo negativo non è indifferente. Mentre gli umili ricercatori dell'Università di Verona passano in rassegna venti anni di cronache giudiziarie per giungere alla conclusione che non esiste alcun caso accertato di ratto di minori da parte dei rom, la grande stampa quotidiana prosegue imperterrita a riprodurre il modello. Il fondamento «scientifico» del ragionamento, per *Il giornale* è il semplice fatto di cronaca di una giovanissima rom sospettata, nel maggio 2008, di aver tentato di sottrarre dalla sua abitazione un bambino di sei anni. «Sì, il caso della bambina di sei mesi salvata per un soffio dalla zingara riapre certamente scenari inquietanti», scrive il quotidiano. E visto che l'appetito vien mangiando, approfitta dell'occasione per ricordare che in alcuni casi di scomparsa di minori di grande impatto mediatico, quello di Angela Celentano e Denise Pipitone «le piste dei nomadi sono state prese molto sul serio. Sono state fatte prove biologiche, esami di Dna, ricerche in vari campi nomadi. Ma per il momento, per il caso della Pipitone l'ipotesi degli zingari sta perdendo peso». A fronte del riconoscimento della mancanza di qualunque fatto concreto che possa far sospettare la responsabilità dei rom in occasione di tali scomparse, come conclude il quotidiano?: «Detto questo i casi di rom che rubano bambini non è affatto leggenda. È un fenomeno che esiste eccome» (Alfano, 2008).

Peraltro, pochi mesi dopo il fatto di cronaca, nel rapporto conclusivo consegnato ai magistrati «gli investigatori hanno espresso *fortissimi dubbi*, sulla *verosimiglianza* di quanto accaduto a Ponticelli» (Imarisio, 2008). Secondo il giornalista del *Corriere della Sera* si tratterebbe di una «montatura», da cui però è partita nel napoletano «la stagione dell'intolleranza: la caccia ai rom, la cacciata degli zingari, l'incendio dei loro campi e delle loro roulotte abbandonate» e che ha visto, per il momento, la condanna in primo grado della giovane zingara per un reato dai contorni poco verosimili e che, in ogni caso, costituirebbe, anche ove confermato, un episodio assolutamente isolato che sembra, per molti punti di vista, l'omaggio reso ad uno stereotipo.

È evidente che il ruolo dell'informazione risulta spesso sinergico al mantenimento del pregiudizio ed ossequioso dei benpensanti. Sul finire del secolo scorso, Enzo Biagi, in relazione alle modalità della presentazione del fenomeno in televisione, domandava: «offende la decenza la gitana dedita ai furti o la terrorista convertita alla letteratura, che si esibisce in un salotto da raffinate, e anche mica tanto, confidenze femminili? Per concludere che ogni paese ha la tv che merita» (Biagi, 1995).

A riconoscere «il ruolo dei media e dell'educazione per la persistenza dei pregiudizi verso i rom» è lo stesso Comitato dei ministri degli Stati membri, in occasione della Raccomandazione sulle politiche concernenti i rom e/o i popoli che si spostano in Europa (Raccomandazione CM/ Rec [2008] 5). La Raccomandazione, peraltro, sottolinea anche «il fatto che i media potrebbero, potenzialmente aiutare a superare quei pregiudizi».

È ben chiaro, in definitiva, che in Italia esiste una questione rom, alimentata da fattori che trovano la loro giustificazione nella tradizione e nell'inconscio collettivo ma che evolvono alla luce dei segni dei tempi.